

Trent'anni dopo

Conservo un ricordo visivo piuttosto preciso del primo incontro con il professor Sabatino Moscati, anche se non sarei più in grado di indicarne con esattezza l'anno: ad ogni modo certo fra il 1957 e il 1958.

Nella sede dell'Istituto per l'Oriente, che allora occupava a villa Borghese l'edificio costruito agli inizi del secolo per l'Istituto Internazionale di Agricoltura, si era tenuto un incontro scientifico o una conferenza, cui era stato invitato ad assistere un pubblico ampio, anche di non specialisti. Mi ricordo che nella grande sala circolare della biblioteca a noti e severi studiosi si inframmezzavano signore eleganti, in una mescolanza di discorsi e di suoni di timbro e contenuto decisamente diversi. Ero già laureata in etruscologia, con il professor Massimo Pallottino, che aveva sempre con entusiasmo secondato il mio desiderio (ambizione?) di dedicarmi all'archeologia preclassica del Vicino Oriente. Mio padre mi presentò al professor Moscati, non trascurando di informarlo brevemente delle mie « simpatie » asiatiche, come era solito fare, sempre con qualche leggera ironia e perplessità. La stretta di mano e le parole di rallegramento di Moscati mi produssero un certo imbarazzo, se proprio devo dire, perché mi sembravano — e certo lo erano in quel momento — una semplice manifestazio-

ne di gentilezza e di solidarietà personale ai problemi personali di una giovane sconosciuta. Quello che certo non avrei immaginato allora era che a quell'incontro moltissimi altri ne sarebbero seguiti.

Gli anni successivi, a partire dal 1959, furono un susseguirsi piuttosto rapido e denso di iniziative, di scambi, di accordi per ricerche: il che non poteva che significare lavoro attento e paziente di preparazione scientifica, di organizzazione materiale, di ricerca e creazione di strutture nelle quali operare. Lavoro enorme e per giunta dagli esiti tutt'altro che matematicamente certi, se si considerano le possibilità di quegli anni duri, quando il nostro Paese anelava — peraltro con piena ragionevolezza — a superare il filone tradizionale degli studi storico-umanistici per prender parte al grande sforzo che tutta l'Europa compiva di adeguarsi ai « tempi moderni » della tecnologia, delle ricerche fisiche e spaziali e quant'altro. Allora non era certo l'archeologia, e tanto meno quella orientale non fondata in Italia su una consolidata tradizione, che poteva aspettarsi di suscitare l'attenzione di chi approntava i bilanci dello Stato; e compito certo ben arduo era spiegare l'interesse di un tipo di ricerche così poco « produttivo » e « competitivo » — questi erano gli aggettivi più usati — a livello internazionale.

Inutile ripercorrere qui il susseguirsi delle varie iniziative di Sabatino Moscati, già ampiamente noto.

Ho avuto la fortuna di partecipare a molte di esse, con compiti vari. La cosa che non cessa di meravigliarmi ancora oggi, se guardo indietro e ripenso a quegli anni, è come Moscati abbia saputo costruire e seguire con costanza il filo di un programma di ricerca ampio e articolato nello spazio

e nel tempo, ma perfettamente organico e direi consequenziale: Palestina dell'età del Bronzo e del Ferro, Fenicia, aree coloniali fenicie di Occidente. Il tutto, immagino, a prezzo di selezioni, scelte e adattamenti molteplici, forse addirittura giornalieri, dribblando con accortezza fra problemi scientifici e programmi ideati sui tavoli delle biblioteche e difficoltà o impossibilità materiale di realizzazione di non pochi di essi. Trovare la giusta via, insomma.

È passato veramente tanto tempo; mi riesce ormai difficile finanche ricordare quale fosse l'opinione che trent'anni fa dei Fenici poteva essersi fatta ogni persona non specialista ma di buona cultura: forse i Fenici erano solo « gente che non costruiva le piramidi » oppure « gente che scriveva, ma chi sa cosa ».

Ho partecipato a molte delle ricerche guidate da Sabatino Moscati, come ho già detto. Con quali risultati io non so dire, ma certo intensamente, e con l'ansia di cercare di tenere il passo con i molti e validi archeologi di area vicino-orientale, che ora si incontravo giornalmente durante i periodi delle ricerche sul terreno e dei viaggi di studio.

Mi si offriva dunque la possibilità di cimentarmi nel tipo di ricerca che consideravo a me più congeniale, e per giunta sul tipo di cultura che maggiormente mi attraeva. Non l'oceano della cultura egiziana, per la quale avevo avuto una non breve e credo non leggera affezione durante il liceo e che pure mi aveva accompagnato negli anni dell'Università, ma che in definitiva mi dava un fortissimo senso di soggezione, soprattutto, credo, per il suo compatto e perfetto impianto ideologico e formale; non il mondo dei due Grandi Fiumi, al quale avevo provato ad accostarmi sempre all'Università — e mi ricordo ancora le letture di testi

con Giuseppe Furlani insieme alle mie faticate quanto maldestre trascrizioni di cuneiformi, che il professore severamente richiedeva —, nel quale avevo la sensazione che non sarei mai riuscita a penetrare veramente, né da archeologa, né tantomeno da linguista.

Da etruscologa « periferica » mi sono ritrovata invece a scivolare con relativa naturalezza nella terra di Canaan. Proprio il meglio di quanto avessi potuto sperare: un caldo sito del sud, con la città bassa in mattoni crudi del periodo del Bronzo e in alto la città del periodo del Ferro con murature a piccole pietre (« vanno disegnate una per una »?). Anche l'Egitto era presente, ma a distanza, come dire, di sicurezza: con il nome di un grande faraone graffito su un vaso e qualche oggetto di importazione. Io cercavo di tener dietro ai lavori, affannandomi di vedere il più possibile sul terreno e con il disappunto di poter consultare immediatamente solo i pochissimi libri che il direttore della missione aveva portato dalla sua biblioteca di città e metteva amichevolmente a disposizione di tutti; ero anche divorata dall'ansia di arrivare a ricucire (ma presto, presto!) conoscenze tecniche acquisite sul campo e conoscenze culturali. Uno degli episodi che forse hanno servito a chiarirmi quale potesse essere per me una delle vie utilmente e immediatamente percorribili in questo campo di studi fu l'aver subito riconosciuto e datato, appena avuti in mano in quel cantiere del sud di Canaan, un frammento di scultura di tipo fenicio-cipriota e un gruppetto di materiali coevi, del tutto inaspettatamente ritrovati nella cavità aperta molto più tardi in un muro del periodo del Bronzo, per una di quelle sorprese che i siti antichi si divertono a riservare agli scavatori. Così mi si sono presentati per la prima volta diret-

tamente i Fenici in Asia, lontani dalla fascia costiera e in un centro non fenicio. Questo ritrovamento mi lasciò assai sorpresa: grazie solo alla mia scarsa esperienza, come mi sono resa conto negli anni seguenti.

Sono ritornata a lavorare, anche sul terreno, in Occidente — per la prima volta a Malta, poi in Sicilia — dopo un periodo in fondo non lungo ma vastissimo — quattro anni — di campagne di scavi in Palestina. E ho continuato poi gli studi su altre regioni interessate dal fenomeno della colonizzazione fenicia.

A ben riflettere, non sono forse un'orientalista in senso proprio e non sono probabilmente neanche più un'occidentalista. Il problema ormai non mi tocca più, mi ci sono abituata; o forse era solo un problema fittizio. Anzi, mi sembra che un tipo di formazione del genere possa adattarsi in modo piuttosto appropriato al campo di studi che mi occupano.

A Sabatino Moscati devo moltissimo.